



AMBIGUITÀ PETRARCHESCHE

Da sempre Francesco Petrarca era stato alla ricerca di *familiars* che potessero occuparsi delle sue faccende editoriali e, soprattutto, che fossero degli abili copisti: non solo attenti alla assoluta correttezza del dettato nella copia, ma anche in grado di rendere perspicuo attraverso la forma grafica il messaggio testuale. È per questo che nell'estate del 1364, oramai sessantenne, decise di accogliere presso di sé un ragazzo – Giovanni Malpaghini - che rimarrà con lui sino alla primavera del 1368⁽¹⁾.

Della biografia di Giovanni Malpaghini non conosciamo moltissimo e, tutto sommato, sono proprio gli oltre tre anni passati in casa del poeta quale segretario e copista ad avergli assicurato una certa notorietà, nonostante le tracce di conoscenze di rango e gli incarichi prestigiosi – *scriptor* pontificio alle dipendenze di Francesco Bruni, docente di retorica e autori maggiori presso lo Studio fiorentino - che caratterizzano tutto il lungo periodo della sua vita oramai lontano dalla casa petrarchesca⁽²⁾.

Nato intorno al 1346 a Ravenna (e per questo spesso confuso con il coevo Giovanni Conversino,

⁽¹⁾ O forse il dicembre del 1367 secondo l'opinione di Ugo Dotti in [F.] PÉTRARQUE, *Lettres de la vieillesse, Tome III, Livres VIII-XI*, édition critique d'E. NOTA; traduction de C. LAURENS; présentation, notices et notes de U. DOTTI, Paris 2004, pp. 546-547.

⁽²⁾ A. FORESTI, *Giovanni da Ravenna e il Petrarca*, in ID., *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca*, nuova ed. corr. e ampl. dall'autore,

ugualmente originario del capoluogo romagnolo), ancora bambino si trasferisce a Venezia dove studia retorica e grammatica con Donato degli Albanzani, il fraterno amico di Petrarca che infatti gli presenterà questo diciottenne dalle grandi potenzialità intellettuali facendosene garante: « tu enim illius ingenii primus cultor, tu formator morum et hortator indolis fuisti et profecisse videbaris non tibi tantum sed omnibus, ante alio, michi » scriverà infatti Francesco all'amico Donato quando gli eventi saranno oramai precipitati⁽³⁾.

E val la pena sottolineare che di tutta la vicenda affettiva di cui qui racconterò brevemente, in effetti, noi disponiamo di una sola versione, quella petrarchesca, che ci permette di seguirla da un momento mediano del suo dipanarsi, sino all'epilogo⁽⁴⁾.

Giovanni Malpaghini, dunque, si stabilisce in casa di Francesco Petrarca nell'estate del 1364 e si conquista l'ammirazione e l'affetto del poeta non solo per il suo « acre ingenio ac facile, rapax memoria et capax

a c. di A. TISSONI BENVENUTI; con una premessa di G. BILLANOVICH, Padova 1977, pp. 485-513; G. RESTA, s.v. in *Enciclopedia dantesca*, vol. III, Roma 1984², pp. 795-796; R.G. WITT, *Still the Matter of the two Giovannis. A Note on Malpaghini and Conversino*, in « Rinascimento », XXXV (1995), pp. 179-199; M. SIGNORINI, s.v., in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 68, Roma 2007, pp. 266-269.

(3) *Sen.* V.5, 19; F. PETRARCA, *Le senili. Libri I-VI*, traduzione e cura di U. DOTTI; collaborazione di F. AUDISIO, Torino 2004, p. 650.

(4) L'insieme delle notizie utili alla ricostruzione di questo episodio le ricavo infatti da: *Fam.* XXIII.19, a Giovanni Boccaccio, 1366 ott. 28 (F. PETRARCA, *Prose*, a c. di G. MARTELOTTI e di P.G. RICCI - E. CARRARA - E. BIANCHI, Milano-Napoli 1955, pp. 1014-1021); *Sen.* V.5 e 6, a Donato degli Albanzani, 1367 apr. 22 e lug. 11 (PETRARCA, *Le senili* cit., pp. 636-665) e *Sen.* XI.8 e 9 a Francesco Bruni e a Ugo da San Sanseverino, 1368 primavera oppure 1367 dic. 18 (PÉTRARQUE, *Lettres* cit., pp. 358-363 e 548-550); *Var.* 15, a Francesco Bruni, [1371] mag. 24 (F. PETRARCA, *Lettere disperse. Varie e Miscellaneae*, a c. di A. PANCHERI, Parma 1994, pp. 474-489: 476); *Sen.* XV.12, a Francesco

quodque est optimum tenax»⁽⁵⁾, ma anche per le sue straordinarie capacità di amanuense che nel caso in questione significa uno scrivente in grado di riprodurre quella particolare esecuzione di *littera textualis* da Petrarca stesso elaborata, fedele nella forma e nella sostanza al testo trascritto e garanzia, perciò, di chiarezza e correttezza. «Quid multa? His me moribus sic promeruit, ut non minus michi quam filius quem genuissem carus sit, et fortassis eo carior, quod filius, ut mos est adolescentium nostrorum, imperare vellet, hic parere studet, nec suis voluptatibus sed meis vacat obsequiis, et hic quidem nulla cupidine seu spe premii, sed solo amore tractus et fortasse sperans nostro fieri melior convictu»⁽⁶⁾.

Si comincia già a intravedere quello che sarà il nocciolo della questione: un ragazzo molto giovane, di umili origini, ma ambizioso e pieno di talento, lontano da casa e dalla famiglia alle prese con un uomo celebrato dai suoi tempi, all'apice della carriera, sicuramente dotato di grandi qualità intellettuali ma, forse, come spesso accade, troppo conquistato da quelle sue stesse qualità che tutti, intorno a lui, gli decantano in continuazione; acuto e interessato a giudicare la testa del suo protetto, lo è un po' meno a riguardo del suo cuore di adolescente.

E infatti, allo scadere di quasi due anni di convivenza, il 21 aprile 1367, Giovanni annuncia in maniera irrevocabile e tra le lacrime che vuole lasciare la casa, stanco – almeno questa è la versione ufficiale – della sua attività di trascrittore: «scribendi fervor non tantum tepuit sed refrixit: nullo iam pacto persuaderi

Bruni, probabilmente poco dopo il 24 set. 1370 ([F.] PÉTRARQUE, *Lettres de la vieillesse, Tome IV, Livres XII-XV*, édition critique d'E. NOTA; traduction de J.Y. BORIAUD; présentation, notices et notes de U. DOTI, Paris 2006, pp. 409-411).

⁽⁵⁾ *Fam.* XXIII.19; PETRARCA, *Prose* cit., p. 1014.

⁽⁶⁾ *Ibid.*, p. 1016.

michi posset ut scriberem»⁽⁷⁾. Petrarca resta sbalordito: ma come, quel «*adolescens noster* [di Donato degli Albanzani e suo] quem tu olim, ego nuper in filium adoptaram, cuius laudibus, nostro hinc atque hinc ore sonantibus, non aures modo presentium amicorum, sed absentium oculi pleni erant (...) cuius moram nobis utilem sed utiliore[m] sibi, nostrisque aptam sed sui studiis aptiorem» proprio questo ragazzo – «*amor nostrequ[e] delitie*» – si è presentato con sguardo caparbio ad annunciare che se ne andrà, che «*ire est propositum liceat te volente facere quod, vel nolente, factur[us] sim*» e che «*nichil agis his me verborum laqueis non tenebis*»⁽⁸⁾. La costernazione è poi aumentata dal fatto che solo pochi giorni prima gli era capitata tra le mani, rimasta inavvertitamente tra le carte di studio e lavoro che il ragazzo gli aveva restituito a fine giornata, una letterina di Giovanni a un amico; letterina che Petrarca non si era fatto alcuno scrupolo di leggere e dalla quale era venuto a conoscenza della risposta negativa data all'amico che gli consigliava di lasciare la casa, poiché si dichiarava contento della sua sistemazione per aver trovato nel poeta più un padre che un padrone.

Che parta dunque! anche se dovrà aspettare qualche giorno in quanto è oramai programmato il loro spostamento da Padova a Venezia per il quale la sua presenza risulta indispensabile: eccolo lì immusonito, «*mestum reluctantemque*»⁽⁹⁾, ma anche impaziente quanto in un dialogo tra sordi, così come si conviene a ogni adolescente che si rispetti. Incalzato da strepanti interrogatori sulla vera ragione del suo abbandono, poi in qualche modo ammessa a mezza bocca, ma non rivelata da Petrarca – «*sed has [cause] sileo*

(7) *Sen.* V.5, 7; PETRARCA, *Le senili* cit., p. 640.

(8) *Sen.* V.5, 1, 2, 4, 10, 14; PETRARCA, *Le senili* cit., pp. 636, 638, 640, 644, 646.

(9) *Sen.* V.5, 14; PETRARCA, *Le senili* cit., p. 646.

ne plus quam iuvenilibus infensus erroribus videri queam»⁽¹⁰⁾ – se non attraverso il giudizio severo e articolato sulla sua «inconstantia animi», diametralmente opposto a quel «tenax» utilizzato fieramente per descriverne il carattere solo due anni prima, nella lettera a Boccaccio.

Ma il poveretto, come spesso accade, non sa precisamente cosa farsene di questa libertà e insegue sogni velleitari: andare a Napoli a ritrovare la tomba di Virgilio, in Puglia in visita ai luoghi natali di Ennio o, addirittura, e perché no, spingersi sino a Bisanzio? Nella realtà il viaggio prende invece una direzione inaspettata e si perde – è il caso di dire – in un bicchier d'acqua. Direttosi in senso diametralmente opposto, attraversa gli Appennini e arriva, solo e con pochi soldi, a Pisa da dove vorrebbe raggiungere la Francia e Avignone via mare; tuttavia navi non se ne vedono mentre la borsa si svuota; costretto a fare dietrofront, a valicare nuovamente gli Appennini, si accinge a ripercorrere la pianura padana quando, e nonostante la buona stagione oramai avanzata (siamo tra metà aprile e metà maggio del 1367), è costretto nei pressi di Parma a guardare il Taro «pene sue parem inconstantie» dal quale, «rapido gurgite arreptus et inter arenas ac saxa contortus»⁽¹¹⁾, prima di affogare, viene salvato da un barcaiolo che, afferratolo per il piede lo trae in salvo. In queste miserande condizioni – bagnato, coperto di fango, senza denaro – Malpaghini è costretto a inghiottire l'orgoglio e a presentarsi all'uscio della casa pavese dove sa che Petrarca arriverà nel giro di pochi giorni.

«Ubi vero illum verecundia mutum defixumque humi oculos animadverti, solito eum more, sed non solito, fateor, amore complexus sum: nichil enim sibi

⁽¹⁰⁾ *Sen.* V.6, 3; PETRARCA, *Le senili* cit., p. 658.

⁽¹¹⁾ *Sen.* V.6, 8; PETRARCA, *Le senili* cit., pp. 660 e 662.

iam, nichil moribus suis fido. Ut pudorem dies et laborem quies expulerit vestigiumque periculi deleat oblivio, videre illum videor rursus ad me vultu alio venientem ac dicentem vale»⁽¹²⁾. Le previsioni di Petrarca si rivelarono corrette e poco meno di un anno dopo il ragazzo è di nuovo in viaggio con due lettere di presentazione relative a due mete diverse: l'una per Francesco Bruni, segretario pontificio a Roma già dall'ottobre 1367, l'altra per Ugo da San Severino possibile suo ospite per una sosta in Calabria allo scopo di imparare il greco.

Le fonti ci dicono che, tra le due diverse strade, Giovanni Malpaghini, alla fine, scelse quella meno avventurosa e più sicura, cioè quella che realisticamente prometteva più sviluppi professionali. Lo troviamo infatti a Roma secondo quanto ci narra l'ultima epistola petrarchesca a nostra disposizione⁽¹³⁾, che chiude in maniera sorprendente il loro legame triennale⁽¹⁴⁾:

Ad inconstantissimum vagumque hominem quendam

Gratulor tibi quod, post tantos fluctos ac procellas animi, bonum in portum pervenisti: fortune tue, imo Deo tuo, carior es quam tibi. Tu te iactas et pro nichilo fatigas: Ille tibi requiem, vel nolenti, ingerit; tu difficili calle vis errare: Ille te manu «dirigit in viam pacis». Es, ecce, nunc, Eius ductu, cum viro optimo et michi tam caro ut vix sciam in aliquid carius habeam in terris, cum quo qui vivere nescit, cum quo vivere sciat ego nescio. Nosce eum, consulo, et disce iam tandem ali-

⁽¹²⁾ *Sen.* V.6, II; PETRARCA, *Le senili* cit., pp. 662 e 664.

⁽¹³⁾ Se si eccettua un veloce, ma interessante accenno alla scrittura di Malpaghini che Petrarca riconosce in una copia di lettera papale fattagli pervenire da Francesco Bruni ritornato ad Avignone al seguito della curia e databile perciò al 1371, essendo indicato invece il giorno e il mese (24 maggio); *Var.* 15, 15; PETRARCA, *Lettere disperse* cit., p. 476.

⁽¹⁴⁾ *Sen.* XV.12; PÉTRARQUE, *Lettres IV* cit., pp. 409-411 che qui riproduco; il corsivo è mio.

quando consistere: *non est sani sepe toro circumvolvi, non est pudice sepe nubere*. Disce, homo, conversationem humanam; disce, homo, hominem pati posse, quos non pati tantum sed diligere iussus es, neu fastidias a quibus ne fastidiaris optandum est. Noli omnes homines fugere; quocunque venies, homines invenies: aut cum hominibus vivas aut cum beluis oportet. Laudarem solitudinem ni te nossem nec solitudinem nec frequentiam posse pati: animi morbus est, isque gravissimus, neque aliter quam virtute animi comprimendus. Quaedam sunt in quibus et cause simul et remedia sint morborum: animus te agitat, ille te sistat. Si hoc non fecerit, admonitiones mee omnes, iam per annos, frustra in ventos abierint. Gratulor quoque quod urbem Romam videris: ex omnibus erroribus tuis, orbem totum licet ambias, simile nil videbis. Vidisti mundi caput squalidum, fateor, et impexum; quod ne hostes quidem negent, qui se, nunc etiam, Romanos Imperatores Romanosque Pontifices dici optant, et his titulis gloriantur cum omnia sint potius quam Romani. Cur hoc ergo? Per te ipsum cogita et sic habe non te Romam vidisse, sed montes ubi Roma fuit⁽¹⁵⁾.

⁽¹⁵⁾ Propongo qui la traduzione di FORESTI, *Giovanni* cit., pp. 500-501: « Mi rallegro con te, che dopo tanti ondeggiamenti e tempeste dell'animo, sei arrivato a un porto sicuro. Alla tua fortuna, anzi al tuo Dio sei più caro che tu a te stesso; tu ti travagli e senza alcun profitto ti affatichi, egli ti dà, anche se non vuoi, la quiete; tu vuoi errare per difficile sentiero, egli con la sua mano ti dirige nella via della pace. Eccoti, guidato da Lui, con un ottimo uomo, e a me tanto caro che a pena io so se un altro più caro ne abbia sulla terra, col quale chi non sa vivere, io non so con chi sappia vivere. Procura di conoscerlo, ti prego, e impara finalmente a star fermo una buona volta; *non è da uomo sano agitarsi spesso nel letto, non è da donna pudica prender molti mariti*. Essendo uomo impara a star tra gli uomini, essendo uomo impara a sopportar gli uomini, che hai obbligo non solo di sopportare, ma di amare, perché tu non venga a noia a quelli dai quali devi desiderare di non esser preso in uggia. Non voler fuggire tutti gli uomini; dovunque andrai, uomini troverai; o ti adatti a vivere con gli uomini, o bisogna che tu viva con le bestie. Loderei il tuo amore di solitudine, se non sapessi che tu non puoi soffrire né la solitudine né il

Cosa significhi questa epistola da un punto di vista strettamente letterale, è tutto sommato evidente: una paternalistica concione sulla necessità di accettare anche fatti sgraditi e di saper scegliere una via mediana in tutte le cose. E poi, però, c'è quella frase che poco si lega con il resto e molto invece lascia sottintendere, soprattutto se letta nella sua lingua originale: «non est sani sepe toro circumvolvi, non est pudice sepe nubere»⁽¹⁶⁾.

Caro Fabrizio, sta a te, fine e curioso conoscitore dell'animo umano, decidere se questa storia racconti di un maestro deluso oppure di un innamorato respinto.

MADDALENA SIGNORINI

vivere in mezzo alla gente. È una malattia dello spirito, e delle più gravi, né si può correggere altrimenti che con la forza d'animo. Alcune cose vi sono nelle quali risiedono a un tempo e le cause e i rimedi dei mali; l'animo ti agita, l'animo ti faccia star quieto, se questo non saprai ottenere, tutti gli ammonimenti che ti ho dato per anni saranno parole vane, buttate al vento. Mi rallegrò pure che tu abbia veduto Roma: con tutto il tuo viaggiare, anche se tu girassi tutto il mondo, nulla di simile vedrai. Vedesti la città che è capo del mondo, squallida è vero e incolta, né questo neppure i suoi nemici neghino che ora desiderano esser chiamati e romani imperatori e romani pontefici e si gloriano di tali titoli, mentre tutto sono, fuorché romani. Perché poi questo avvenga, medita per tuo conto, e stima di non aver veduto Roma, ma i monti dove Roma fu».

⁽¹⁶⁾ Né la traduzione di Arnaldo Foresti, né quella che si legge in PÉTRARQUE, *Lettres IV* cit., pp. 408-410 («un homme qui se retourne sans cesse sur sa couche n'est pas en bonne santé, une femme qui se marie souvent manque de vertu») rendono esattamente, a mio parere, la lingua originale e difatti, in entrambi i casi – e soprattutto in quello francese – il traduttore è costretto a superare con alcuni aggiustamenti quel salto di significato, quell'estraneità della frase dal contesto, piuttosto evidente, invece, in latino. Una più corretta variante («in thoro») si riscontra in un precoce testimone (sec. XIV^{ex}-XVⁱⁿ) della raccolta epistolare: F. PETRARCA, *Seniles. Riproduzione del codice Marciano Lat. XI, 17*, a c. di M. PASTORE STOCCHI e S. MARCON, Venezia 2003, c. IIIV.